

**LIBRI & LIBRI**

Il fabrianese Alessandro Moscè torna in libreria con un volume di scritti poetici molto intimistici

“La vestaglia del padre” un istinto primordiale

La poesia per un padre fa del sentimento autentico il motivo ispiratore. Alessandro Moscè torna a scrivere versi e lo fa con il dolore di un figlio che perde la figura centrale della sua vita, da poco venuta a mancare. Lo rivede a Roma, da giovane, mentre lavorava in uno studio di geometri, o lungo la strada di casa che lo riportava a Fabriano, tra i valichi a bordo della sua 850 coupé rosso fuoco. Di nuovo nella città eterna, nell'altura di Vigna Clara, o davanti al colonnato del Bernini, o da persona ormai anziana, seduto in poltrona con la vestaglia indosso mentre guarda la partita domenicale della Lazio. Lo stadio Olimpico fasciato di biancoceleste è una specie di Colosseo per i gladiatori di oggi ed ieri.

Un istinto primordiale

Moscè fa della poesia un istinto primordiale che lo guida a ritroso nel tempo, in una comunione con i vivi e i morti in giro per le strade urbane, nelle estati al mare o in un luogo caro, anonimo come tanti altri. Non

«Le nuove attrezzature aiutano a esaltare i sapori e permettono di sperimentare»

è solo il ricordo a fare da sponda a “La vestaglia del padre” (Aragno 2019), ma l'attorialità che fornisce al personaggio chiave il ruolo che ha ricoperto in vita per tanti anni. Quasi che per Alessandro Moscè la morte fosse solo un inganno del tempo. Questo libro è suddiviso in più sezioni dalle quali emerge la parola che si fa strada lungo i binari delle stazioni che conducono lontano, nei mattini gelidi della provincia, nel riaffiorare di volti dimenticati, di anime adolescenziali, di borghi collinari. E quindi i nonni, le zie, la scuola, di nuovo lo stadio di Roma pieno di bandiere, la Lazio degli Anni Settanta, epica, indimenticabile.

Uno scambio di ruoli

Il padre, specie nelle prime e ultime poesie, torna nell'immedesimazione del figlio: “La giacca a quadretti mi sembra indifesa / e la prendo in mano con uno slancio imperioso, / la indosso per assommiarti / nel cammino da vivo aprendo porte su porte / da una stanza al garage, alla cantina, / stringendo il tempo smisurato / dei polsi e delle tasche”. “La vestaglia del padre” è uno dei migliori libri di Moscè, perché dettato da un'urgenza comunicativa, come scrive lo stesso Roberto Cotroneo nella prefazione, puntualizzando che la poesia è una strada impervia, una boa a cui



La vestaglia del padre
di Alessandro Moscè
Ed. Aragno 2019
Pag. 116
euro 12,00

aggrapparsi tra materia, dolore, follia, amore, immagini sfuggenti. E allora ecco che il padre può affacciarsi da uno sdraio di Porto Recanati, dal belvedere della campagna ornata di querce secolari, dall'immenso stadio romano dove si gioca un derby tirato fino all'ultimo. “Dicono che i morti vivono in altre città, / che non passino la mano, / ma abbiamo il divieto di farlo sapere”. La consolazione del poeta si muove lungo una linea melodica che non può non far pensare a Saba, Caproni, Sereni, Gatto, Raboni: cioè alla storia anti-novecentesca della tradizione italiana. Quella storia che Moscè ama di più e alla quale, ancora una volta, si allinea con naturalezza espressiva.

Stefano Fabrizi

© RIPRODUZIONE RISERVATA